IL CIMITERO

DEL

VILLAGGIO

CANTO

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA DALL'AUTORE

MILANO
Per Omobono Manini
1834.

A' LEGGITORI

Già scorsero oltre dieci anni da che io pubblicava la prima volta questo poetico lavoro intitolandolo a Vincenzo Monti, decoro delle Italiche Muse; a cui nel frattempo venne con lutto universale rapito. Riprendendo ora tra le mani questo mio componimento m'avvidi avervi troppe mende lasciate trascorrere il giovanile ingegno, onde dolente che poco

onorevole pegno sussistesse di mia somma estimazione a tanto Uomo, m'adoperai, quanto meglio mi seppi, a sceverarlo di macchie, e vi feci aggiunta di varie ottave, che consonando coll'argomento, giovano, a mio credere, a farne più efficace, e immaginoso lo sviluppo.

L'Autore

AL

CHIARISSIMO CAVALIERE

VINCENZO MONTI

Negli ozj tranquilli del mio Lurano nacque nella decorsa primavera insieme colla vegetazione delle piante il canto funebre, ch'io Vi consacro, Egregio Cavaliere, pegno di mia verace stima ed affezione. L'amor figliale fu la mia Musa. L'aspetto di que' luoghi, che videro il mio nascere, la ricordanza continua di un adorato Padre, che pel corso intero di quattro lustri ritrovò nella solitudine la pace dell'animo dalle politiche rivoluzioni ad esso tolta, e che alla fine sotto quell'istesso terreno, fecondato dalle sue cure, volle avere modesto eterno riposo, mi risvegliarono nella mente tutti i pensieri di che ho vestito il mio canto. Mi lusinga la dolce speranza,

che se non altro, almeno la natura del tema vorrà raccomandare, al cuore di chi sente, questa mia fatica. Voi, Egregio Cavaliere, che sì di frequente mi foste liberale di ottimi consigli, e che incoraggiandomi nella divina arte, da Voi tanto nobilitata, animaste il mio scarso ingegno a voli men timidi, accogliete intanto l'attestato sincero di stima e di amicizia, che vi tributa il vostro

Lurano il 1.º di Aprile 1823.

Affezionatissimo Amico
BARTOLOMEO CO. SECCO SUARDO

IL CIMITERO

DEL

VILLAGGIO

CANTO

Amor mi mosse che mi fa parlare
DANTE.

I.

Il bronzo accusator del dì fugace
Chiama i fedeli all' ultima preghiera.
Di rosea fascia la diurna face
L' orizzonte dipinge, e vien la sera;
Casta nel suo splendor riso di pace
Manda la luna alla natura intera,
E a grado a grado nel silenzio ascose
Tutte un solo color veston le cose.

II.

Io pure ti riveggio, o mia gentile
Solitudine, ov'ebbi il primo giorno;
Mentre a te riede il variopinto aprile
Lieto nel tuo bel seno anch'io ritorno;
A me che tengo ogni grandezza a vile
È söave il tuo placido soggiorno,
E il cuor mi sento dilatar nel petto
A questo vario di natura aspetto.

III.

Aura di libertà (1) quanto sei cara
A un cuor che nacque nel tuo sen! La vita
Di lui che vive in servitute amara
Mai di un puro piacer non va condita.
Al mio primo vagito un'onda chiara
Col susurro rispose in via romita,
E tra le foglie della siepe, soli
Il mio natal cantaro i rosignuoli.

IV.

Quanto più avvien che d'orma il sen vi stampi
Zolle ricche di gelsi e messe aurata
Par che la brama nel mio sen più avvampi
Di compiere tra voi la mia giornata.
Ma d'ogni vostro oggetto, o ameni campi,
Torna all'amor di un figlio assai più grata
La vista della tomba che racchiude
Del caro Padre le reliquie ignude.

V.

Ed or che nel solingo orror del bosco
Dell'amica stagion regna la calma,
E la luna attraverso all'aer fosco
Del meditar la gioja infonde all'alma,
Per vie che da molt'anni io ben conosco
Riedo ove posa la paterna salma,
E i primi fior colti del fonte al margo
Al sasso intorno lagrimando io spargo.

VI.

Già al funebre ricinto il piè si appressa
U'van qual fiume al mare i dì veloci,
E sul muro una scritta io leggo impressa
Che all'uom d'eternità parla le voci:
Come landa per bronchi orrida e spessa
Miro in suo grembo nereggiar le croci,
E par che picciol tratto omai ne avanzi
Ove il mortal le stanche membra stanzi.

VII.

Sera festiva è questa. Alcun non osta,
Libero è il varco de'pietosi al duolo:
Spingo, e mi cede la ferrata imposta,
Sì ch'oltrepasso taciturno e solo;
Ed incerto alle croci il piè s'accosta
Dubbio qual via tener del sacro suolo,
Paventando calcar l'ossa di quelli
Che mi furo in amor più che fratelli.

VIII.

Il povero che il sonno eterno dorme,
E poca terra avvien, che lo ricopra,
Sente più crude, e dolorose l'orme
Del suo simil che vi cammina sopra:
Ond' esser dee nostra pietà conforme
A quanto in vita ei ne giovò con l'opra,
E dobbiamo in passar presso il suo frale
Sogguardarlo pietosi, e dirgli vale.

IX.

Quel che nel mondo è d'ogni ben deserto,
Che fuor de' bracci suoi nulla possiede,
Dal funereo lenzuol quand'è coperto
Diventa anch'esso d'un tesoro erede.
Dolce premio de' guai ch' ebbe sofferto
Poca terra al suo fral qui si concede:
Giusta è Morte in sua reggia, e i più sublimi
Con un giro di falce adegua agli imi.

X.

Come scena d'incanto e di riposo
Sue profonde attrattive ha il cimitero:
L'obblìo de' mali ei tien nel grembo ascoso,
E chiuso in picciol tratto il mondo intero.
Al misero, che spinse il procelloso
Mar della vita sotto ciel straniero,
Presso a migrar dal suol, non poter duole
Chiuder gli occhi, ove pria gli aperse al sole,

XI.

E invidia ai morti suoi il miserando
Conforto di posar l'ossa infelici
Vicino a quei, che il vadan lagrimando,
S'oltre la tomba all'uom restano amici.
Grecia pentita dell'ingiusto bando
Ridonava d'Atene alle pendici
L'Eroe proscritto, concedendo a quello
L'ambito onore del paterno avello.

XII.

D'Aristide e Focione il cener sacro
  Ebbe la tomba nella patria amata,
  E questa ergea perenne un simulacro
  A Lor, cui tanto un dì mostrossi ingrata.
  L'ossa dei Prodi al tiepido lavacro
  Dell' orfana famiglia desolata
  Rimescolarsi insieme, e per virtute
  Del caro pianto sibilaro argute.

XIII.

Così co' miei pensieri io giungo al loco
  Ove l' altar s'innalza, e rozzo pende
  Da informe tronco il Dio, che scherno e gioco
  Fu dell'uomo, e il morir dolce gli rende.
  Posto su nudo teschio un lume fioco
  Pel tëatro di morte incerto splende,
  Ch' ivi sull' imbrunire alcun divoto
  Memore de' suoi cari accese in voto.

XIV.

Di candelabri invece, e fior' festivi
Ammonticchiate insiem sorgono l'ossa
Di lor, che da gran tempo furon privi
Del sole, e agli altri cessero la fossa.
Chi chiude tolta da brev' ora ai vivi
Vittima infausta quella terra smossa?
Non anco molle della doglia acerba
De' parenti, spuntar vi miro un'erba.

XV.

Forse del solco, e dell' annoso padre
L'unica speme qui riposa in Dio? . . .
O giovinetta di forme leggiadre,
Che al suo fido amator morte rapìo? . . .
Del gelo avanzo, e di vincenti squadre
Vide per poco il campicel natìo
Prode guerrier, reso all' aratro, e inulto
Dalle braccia de' suoi fu qui sepulto.

XVI.

Ossa fraterne, a voi sin che la tromba
Non vi risvegli del Cherubo alato
Nel gran giorno che ognun corvo, o colomba
Verrà d' innante al Creator chiamato,
Sia lieve il suolo, e sulla vostra tomba
Cresca il ramno di lagrime irrorato,
E la vostra pietate, ed i consigli
Dei vostri figli ognor passin nei figli.

XVII.

Più bella in mezzo ai campi è la virtute
Emula e madre d'ogni nobil vanto:
Da queste fosse un'aura di salute
Par dolce emerga in sen de'Santi al Santo;
E su quest'ossa d'ogni fasto mute
Di un'anima gentil si addice il pianto
Più che sovra marmoreo monumento
Prova fugace dell'uman talento.

XVIII.

Pien d'un tristo pensier che mi favella
Quanto presto mia salma andrà sotterra,
Lo sguardo indagator torco da quella
Vista, che all'ambizion fa tanta guerra;
E dove il raggio di benigna stella
Piove sull'urna che il Padre rinserra,
Fermo le piante addolorato, e metto
Un cocente sospir dall'imo petto.

XIX.

Oh Tu che assorto in grembo del Signore
Vivi quel dì che non avrà tramonto,
Padre, di questo esacerbato core
Parte più cara, ascolta il mio racconto;
E questi baci di un intenso amore
Che infocati sul tuo sepolcro impronto,
Possan discior delle tue membra il gelo
E qui lo spirto richiamar dal cielo.

XX.

Dieci volte compito è il giro alterno
Delle stagion, dal dì che mi ricorda
Quel fatal punto, che al riposo eterno
Morte ti spinse di tua vita ingorda.
Lasciando addietro il tempestoso verno
Venìa quel tempo che all'amor si accorda,
Allor che sciolto dal corporeo frale
Alla Prima Cagion drizzasti l'ale.

XXI.

Tosto il sorriso di natura, e tutto
Il sereno dell'alma ed il contento
Al fiero caso si converse in lutto
E la scena cangiosse in un momento.
Perdè suo verde il campo, e fu distrutto
L'onor del bosco, e un flebile lamento
Mettea per me il creato, onde giammai
Di quei mesi gentili il bel gustai.

XXII.

E benchè ogni anno nell'aprile io mova
Seguendo il natural pietoso istinto
Ove il tuo frale, o Padre mio, si trova
In questo al duol comun sacro ricinto;
Non sciolsi il canto ancor, che tanto giova
Entro la tomba a rallegrar l'estinto,
Che dove amore in vita unìo due petti
Tutti morte non tronca i loro affetti.

XXIII.

E a qual sì dolce oggetto, e caro tanto
All'alma afflitta di un tenero figlio
Volgerà la mia musa il flebil canto
Fuor che a Te, già mia scorta in questo esiglio?
Oh! come spesso io lo tentai! ma il pianto
Che a larga vena mi correva al ciglio
Trovando angusta del dolor la foce
Mi ritornava al cuor tronca la voce.

XXIV.

Trenta fïate ancor non vidi maggio
Il bel volto allegrar di primavera,
E sì corto mi sembra esto vïaggio
Che appena nato il dì giunge la sera;
Mia prima età fu qual di sole un raggio
Traverso a nube procellosa e nera,
E parmi un sogno il rammentar quel giorno
Che fanciulletto ti scherzava intorno.

XXV.

Dal paterno tuo labbro avidamente
D'aurei precetti il cuor bevea tesoro.
Come nell'orto l'arboscel che sente
Dell'esperto cultor l'arte e il lavoro,
Tutta desìo la giovinetta mente
Per Te cresceva al socïal decoro,
E l'innato avvezzavi indocil fuoco
Dar ponderando alla ragion suo loco.

XXVI.

Per Te quest'aure dolci, e questo suolo
Sono del viver mio gioja, e conforto;
Io qui nacqui, e qui a Te nei dì del duolo
S'aprìa tranquillo, e più securo un porto
La Dira che in città dispiega il volo,
Col malefico serpe al crine attorto,
Di pestiferi sali infetta e piena
Spira un fiato mortal che t'avvelena.

XXVII.

Quando all'Adriaca Donna il Franco orgoglio
Nel crin l'avide mani a metter venne,
E spinto al suol di quell'Antica il soglio
All'alato Leon troncò le penne,
Pieno di patrio amor, tanto cordoglio
Il magnanimo tuo cor non sostenne,
E le città fuggendo in grembo a questi
Campi, cercando pace, il piè movesti.

XXVIII.

Del volontario bando a rallegrarte
L'ore solinghe, e l'alma dolorosa
Del tuo patir, del tuo cordoglio a parte
Piena d'affetto ne venìa la Sposa.
E tra le dolci cure, che comparte
Imen, premio a genïal fiamma amorosa,
Per Lei la prima volta in petto oh! come
Dolce ti scese allor di padre il nome!

XXIX.

Ma quaggiù di quel ben che il cuor desìa
Lungamente goder non è concesso:
Dopo un breve sereno, ahi! sorte ria!
Cangiasti il mirto in funebre cipresso.
Entro quest'urna almen perchè la mia
Tenera Madre non ti dorme appresso?
Con Lei che t'infiammò di tanto affetto
Men aspro ti sarìa di morte il letto.

XXX.

Nell'umil tempio dove a Dio si prega
Posa la tua compagna. Età men dura
Suo fiato estremo accolse, e a Lei non nega
Degli illustri avi tuoi la sepoltura.
Il divieto crudel che qui ti lega
Ella accusa fremendo alla natura,
E come fu del talamo consorte
Duolsi che teco non sia giunta in morte.

XXXI.

Filosofia soccorse al tuo tormento,
E il viso della morte allor ti piacque.
Appoco appoco il tuo giusto lamento
Alla ragion cedette, e in tuo cor tacque:
Ove più geme solitario il vento,
O lungo il cupo mormorìo dell'acque,
Solo co'tuoi pensieri andavi in volta
Favellando con Lei che t'era tolta.

XXXII.

Fu allor che per pietà della tua pena
La natura ti porse amica mano,
E in questa terra di lusinghe piena
De' suoi tre regni ti svelò l'arcano:
Qual vita agli animai scorra la vena,
Come il metal si asconda, e come il piano
D'erbe si ammanti, e di piante diverse
Si cinga il monte allo tuo sguardo aperse.

XXXIII.

Sacerdote di Flora, amabil Diva (2),
Ne' suoi misteri istrutto, orto gentile
Apristi dove la beltà fioriva
D'ogni tesor che vantar possa aprile:
A te la vasta Americana riva
Dei campi Messicani, e del Brasile
Mandò i germi più rari, e l'Asia i fiori
Giapponesi, e d'Arabia i molli odori.

XXXIV.

I barbarici cacti Africa ignuda
Tolse al deserto. In mezzo a crasse fronde
Sorger vedesti l'albero di Giuda
Che il tradimento nella scorza asconde;
Il velenoso umor che ne trasuda,
Tocco nel sangue rapido s'infonde;
E numerose t'arricchìano il solco
L'erbe maligne che sorgeano in Colco.

XXXV.

Per le minute foglie, e pel giocondo
Ignoto olezzo, e il vario fior, la quinta
Estrema parte a Te mandò del mondo
Le prezïose piante ond'ella è cinta.
Qual secreta virtù, saper profondo
Mova la selva se d'amore è vinta,
Come l'arbusto, e il fior sentan lo sdegno
Tu penetrasti coll'accorto ingegno.

XXXVI.

Così pel lungo giorno un innocente
Invidïato gioir porgea conforto
Al fantastico vol della tua mente,
E al cuor nel mare dell'affanno assorto.
E allor che il sol piegando all'occidente
Piovea la notte refrigerio all'orto
T'era dolce al chiaror di fido lume
Svolgere del saper l'ampio volume.

XXXVII.

Benedetto sia l'oro onde sacrasti (3)
A Pallade sì vasto e ricco tempio!
Il retaggio più bel che mi lasciasti
È il desìo di seguir tuo grande esempio;
Per Te che dall'obblìo già mi levasti,
Se almeno in parte il buon volere adempio,
Forse futura mi sarà la fama
Dopo la morte, e di ciò solo ho brama.

XXXVIII.

Misero è quei ch'ebbe natura amica
Per molto ingegno, e non conobbe il prezzo
Della dotta moltiplice fatica,
Per levarsi dal vulgo unico mezzo.
Nel sogno della vita ei l'impudica
Venere amando sol di lezzo in lezzo,
Allor che fia da feral marmo accolto
Il suo nome col frale andrà sepolto.

XXXIX.

Sempre il piano scorrendo a me natìo
Mentre la notte scenderà più tetra,
Te ognora andrò invocando, o Padre mio,
Qui del tuo fral sulla funerea pietra.
Come l'avvicinar senta di un Dio
Risponder odo la dolente cetra,
E le funebri idee destarsi, e tutto
Farmi provar di tua partita il lutto.

XL.

Onde ne traggo un suon ritroso e mesto
Come chi manda l'ultimo sospiro,
E vederti mi sembra . . . indi m'arresto
Deluso ohimè! nell'intimo martiro.
La croce che patisti, e il dì funesto
Della tua morte ognor presente io miro,
E la tua voce in sì terribil'ore
Ancor mi sento rimbombar sul cuore.

XLI.

Quale robusta quercia al fiume in riva,
Che già sostenne d'aquilon la guerra,
Se coll'età quell'onda fuggitiva
Vi scava sotto la malferma terra;
Alfin del necessario appoggio priva
Insensibil soffiar d'aura l'atterra,
Nè più le giova la sublime forza
Contro il poter che a declinar la sforza:

XLII.

Così da pigro morbo a poco a poco
Vinto cedevi al tuo fatal momento,
Ed arso in petto da continuo fuoco
Sul debil fianco ti reggevi a stento;
Già col respiro infievolito e roco
A gran fatica fuor t' uscìa l' accento,
E ti sedeva cupo in le palpebre
Il torpor grave di maligna febre.

XLIII.

Indarno gli apprestati ampli sussidi
D'Esculapio affrontâr tuo fato amaro:
Assiso sul Centauro il sole io vidi
Allor che i dì felici ti lasciaro;
E quando col Monton pervenne agli idi
Col mite raggio, di tua sorte ignaro,
Ti ricercò dall' alto, e invan nell' urna
Tentò scaldar tua polve taciturna.

XLIV.

Era la notte, e sull' infauste piume
Del mal di morte Tu gemevi oppresso;
Raccomandando lo tuo spirto al Nume
Il Sacerdote ti vegliava appresso:
Ardeati a destra il benedetto lume,
E della febbre nell'instante accesso
Gli occhi ravvolti in denso oscuro velo,
Parean cercar la cara luce al cielo.

XLV.

Come se tutta ruïnar dal fondo
Si vedesse la casa, in ogni canto
Udiasi un lamentare, un gemebondo
Suon di singulti frammischiati al pianto;
E raddoppiava quell'orror profondo
Con lenti tocchi la campana intanto,
Spandendo in l'ombre un suon lugubre, e basso
Tristo forier del tuo vicin trapasso.

XLVI.

Un sudor freddo il tuo crin raro e bianco
Distendea sulla fronte. Io senza posa
Tutto tremante di quel letto a fianco
L'asciugava con man pronta e pietosa.
Quando alfin ti scuotesti afflitto e stanco
Dal tuo lungo letargo, in amorosa
Sembianza a me rivolto, sovra il viso
Ultimo vidi lampeggiarti un riso.

XLVII.

Ed a stento piegando la persona
Alla tua destra la mia man s' unìo,
E mi dicesti « Il padre or t'abbandona . . .
Non pianger, caro, . . . per me prega Iddio.
Quant'ebbi un dì non rendo, e tu perdona
Se di più non ti lascia il dover mio,
E non voler dopo la mia partita
Obbliare colui che ti diè vita.

XLVIII.

Io ti lascio! e già sento che m'involve
L'atro gelo di morte. I tuoi begli anni
Serba al culto di Lui, che il tutto solve,
Nè in te potran del secolo gl'inganni:
Una lagrima tua sulla mia polve
Sarà il compenso di cotanti affanni,
Nè tarda età scordar ti faccia mai
E questo istante, e come ognor t'amai ».

XLIX.

Così dicendo pallido e disteso
Coi languid'occhi ancor me ricercasti;
Poi fatto un muto ed insensibil peso
La tua mortal prigione abbandonasti.
Oh! Tu da troppa caritate acceso
Tenero Padre mio, che mai parlasti?
Obbliare il dator de' giorni miei?
Come, se t'amo tanto, io lo potrei?

L.

Fra le care memorie ed onorate
 Finchè a me splenda il sol sarai la prima;
 Che se d'illustri marmi, e volte aurate
 Ampia tomba su Te non si sublima,
 Sovra l'umil tuo sasso a tarda etate
 Fama scrisse, ove Invidia i lumi adima:
 Qui giace un Figlio mio, che amò la pura
 Bellezza discoprir de la Natura.

LI.

Oh! quanto giova al mio dolore intenso
 Seder vicino all'urna in cui Tu dormi!
 Tu mentre io vado meditando, e penso
 Di patetiche idee la mente informi.
 Spazia l'estro in le tombe, e pago il senso
 Rende le voci al pio desir conformi,
 Onde all'origin prima, e al culto sacro
 De' cimiteri i versi miei consacro.

LII.

Viva fin dove il sol la terra irraggia
Sempre fu la pietà verso l'estinto;
E il pellegrin che da lontan vïaggia,
Nostro zelo talor mira esser vinto
Nel deserto da gente aspra e selvaggia,
Cui solo è legge il naturale istinto,
E scorge culti avelli in ogni landa
Tra molli fiori che lor fan ghirlanda.

LIII.

Perenne ivi di lagrime tributo
Serba ognor verde quella gleba adusta.
L'impavido nocchier, che resoluto
Giunse, u' mai non pensò l'età vetusta,
Della polar contrada il ghiaccio irsuto
Aprendo ai rostri con la man robusta,
Ove s'annida sol l'orsa feroce
Sul gelato scaglion vede la Croce.

LIV.

L'aurato Gange, dell'umana prole (4)
Seggio, primo innalzò la tomba antica;
Dappoi l'Egitto, ove dardeggia il sole
Del Cairo e Menfi l'ampia arena aprica
Acuminata al cielo erse la mole,
Che par d'un Nume, e non dell'uom fatica,
E intatte nel suo grembo ancora accoglie
De' Faraoni, e Tolomei le spoglie.

LV.

Grecia madre d'Eroi, del saper cuna,
Dell'Acropoli ancor gli avanzi serba,
E ad ogni passo al guardo tuo raduna
Parlanti marmi infra gli sterpi, e l'erba;
Grecia che degna di miglior fortuna
Indarno oppressa dalla sorte acerba,
In questa etate ebbe dimostro a noi
Le virtù antiche di que' prischi Eroi.

LVI.

Povera Grecia! di grandezza un giorno,
Or di rovine miserando esempio!
Classica terra ov'ebbero soggiorno
Le Muse, e i Semidei altare e tempio!
De' monumenti onde il tuo sen fu adorno
Fecer gli anni e le guerre ingiusto scempio,
E sol dimostri al vïatore innanzi
Dell'antica possanza i nudi avanzi.

LVII.

L'implacato destin che ti fa guerra
Che archi, templi, sepolcri apre e travolve
Anco i moderni Eroi ti dissotterra,
Ed ogni legge di natura solve.
Il Salvatore della patria terra (5)
In Missolungi u' mai posa sua polve?
Entro Suli deserta ove hanno stanza
Le Donne che intrecciâr la mortal danza? (6)

LVIII.

Al Tebeleno Alì Parga vendea (7)
L'infida Anglia lucrosa, e l'infelice
Abitator della città dovea
Mesto sgombrar dalla natìa pendice.
L'asil dei cari estinti allor bevea
L'ultima stilla ch'ei dagli occhi elice,
E stravolto il terren dava di piglio
All'ossa, e con lor gìa nel tristo esiglio.

LIX.

Invano il bruno Iscacki aspro conflitto (8)
Strinse con l'implacabile Albanese,
Il Palicaro suo nell'arme invitto
Scudo opponendo alle nemiche offese.
Vendicator del nazional delitto
Venìa propizio in Grecia il Genio Inglese (9),
Ed era ai Forti quel sovrano ingegno
Un Dio disceso dal celeste regno.

LX.

Ma la Parca crudel che primo aggiunge
Chi più di vita è degno, e annulla il tutto,
Intempestiva il colse in Missolunge,
E Grecia intera ricoprì di lutto.
Pur quel che ad essa il cuor più affligge e punge,
Visto cader di sue speranze il frutto,
È il non serbar tra le difese mura
Dell'amico stranier la sepoltura.

LXI.

L'ossa del Vate possedute furo,
In onta al Greco duol, dall'Anglia avara.
Quattro cavalli di colore oscuro
Ver l'antica Abazìa traean la bara:
Carolina infelice, ohimè! qual duro (10)
Colpo l'amore al tuo bel cuor prepara?
Viste le note insegne, di repente
Alla meschina s'offuscò la mente.

LXII.

Nè mai più la ragione a quella mesta
Tornò, sebbene al giorno anco si svegli:
Con un serto di rose in sulla testa,
Diffusi giù per gli omeri i capegli,
Pallida, muta, avvolta in bianca vesta,
Immota, che non sai se dorma o vegli,
Molle il seno di lagrima affannosa
Tien fiso il guardo ove il suo ben riposa.

LXIII.

Misera Donna! oh! almen quando s'arresti
Per morte il palpitar del cuore anèlo
Di Lui che in vita tanto caro avesti
Ti sia dato abbracciar lo spirto in cielo!
E ogni fanciulla amante i fiori appresti
Ove riposerà tuo mortal velo,
La canzone d'amor cantando ognora
Del gran Vate d'Aroldo, e di Medora.

LXIV.

De' Scipioni, e de'Cestii il suol Romano
Le tombe ostenta. Un Crasso alla mogliera
Ergea marmorea torre, ed Adriano
Vivo s'alzava la sua mole altera.
Per secreto pertugio entra nel vano
Sen della terra una città più austera,
Che sotto Roma esiste un'altra Roma,
E la reggia dei Martiri si noma.

LXV.

Spazïan sotto il Tarpeo le catacombe
Qual labirinto in mille giri avvolte,
E ad ogni passo avvien ch'eco rimbombe
Da quelle vaste sotterranee volte.
Mucchi d'ossami ovunque, e rozze tombe
Vedi, e negletti altari, ove le folte
Turbe prostrate un giorno, in Dio secure,
Dei Tiranni scansár l'odio e la scure.

LXVI.

Qui sol non mai, qui non piacevol etra
Discende a ravvivar l'umida terra;
Solo a stento, e furtivo entro penetra
Un aër greve, che il respir ti serra.
Pur, diva augusta, in quella regïon tetra
Religïon le tenebre disserra
Tutta raggiante di sidereo fuoco,
E fa men tristo, e più solenne il loco;

LXVII.

Religïon che del tutto è base e scorta,
Che d'un amplesso l'orbe immenso abbraccia,
Poichè d'Abele fu la spoglia morta
Sulla primiera tomba alzò la faccia;
Santificata allor che l'aurea porta
Del ciel dischiuse, e all'uomo aprì le braccia
Dio sul Golgota, sciolto il mortal pondo,
Dai Martiri accresciuta, eterna al Mondo.

LXVIII.

Celtiche valli, misterïose grotte
Di negra avvolte ognor nebbia incessante,
Morvenie selve, rupi erme e dirotte
Del Cromla da cui sbocca onda sonante,
Che il ceco Bardo nella buja notte
Udiste sotto vostre annose piante
Sposare all'arpa il canto, e al dì le fiere
Dalle tombe evocar Ombre guerriere;

LXIX.

Oh! quante volte alle inspirate voci
Pel fosco ciel giganteggiar vedeste
Degli estinti Campion l'ombre feroci
Sui raggruppati nembi, e le tempeste;
E il fragor d'arme udiste, e di veloci
Scalpitanti destier suonar le peste,
E de'morenti il grido, e un fragor cupo
Piombare a valle dal montan dirupo!

LXX.

Rinnovellar le pugne, ond' ei gran parte
Fu già nei giovanili anni trascorsi,
Godeasi il Vate, e bere almen coll'arte
Il piacer di vendetta a lunghi sorsi.
Agil qual damma, con le chiome sparte
Venia Malvina a lui d'appresso a porsi,
Gli detergea pietosa il fronte, e seco
Al castello guidava il Veglio ceco.

LXXI.

Ove olezza la rosa e il capo estolle
Tra i pingui aromi il funebre cipresso,
Come il nativo ciel lezïoso e molle
Apre il Turco a'suoi morti il pio recesso;
D'arabescati cippi orna le zolle
Al di cui grembo è il nudo fral commesso,
E riverente il piede e il fronte inchina
Agli avelli di Mecca e di Medina.

LXXII.

In ricchi marmi l'ultimo letargo
Dormon di Pisa i Sommi, e in Santa Croce,
E quei che stan nel Tempio eretto in margo
Della Laguna, dove Brenta ha foce (11).
Di Lui che un dì sull'Adige fu largo (12)
De'suoi favori al Ghibellin feroce,
Fra l'urne illustri che gli fan corona
Il sarcofago eccelso alza Verona.

LXXIII.

Tra vandaliche tombe il monumento
Guarda Ravenna dell'invitto Duce (13)
Che sull'Italia ancor fece un momento
Di scienze e d'arti sfavillar la luce;
Lume che tosto in lei rimase spento
Nella barbarie di quel secol truce,
Qual lampo in bujo alla tempesta in mezzo,
E l'atra notte le durò gran pezzo.

LXXIV.

De'Longobardi la Città turrita
Vicine ha l'arche, in cui la rabbia e il nerbo,
I nodi rotti all'ambiziosa vita,
Del Visconte posò l'angue superbo.
Lutezia albergo di virtute avita,
Che gentilezza e onor sempre ebbe in serbo,
Ove a paro col genio il sangue balza
De'trapassati il sacro culto innalza.

LXXV.

Lutezia asil dell'Arti e delle Muse,
D'alti pensieri e di maggior litigi
Nel suolo u' l'ossa degli estinti chiuse
Il Confessor temuto di Luigi (14)
Ha il delubro di Lei, che un dì trasfuse (15)
Della Neva i tesori entro Parigi:
Ma il pensante vïator ferma lo sguardo
Sul marmo d'Eloisa, e d'Abelardo.

LXXVI.

Quasi vasto giardino in Anglia culto
Fra il laureto, fra il mirto e il fiordaliso
S'apre lontan dal cittadin tumulto
Appiè d'un colle quel terrestre Eliso.
Stanno all'ingresso il Pianto ed il Singulto
Tra le palme ricurvo il bianco viso,
E senti misto a gelido terrore
Dolce pensiero sollevarti il cuore.

LXXVII.

Fiancheggia quelle torte ombrose vie
L'altero Tempio e l'umile colonna,
E vedi incisi nomi e allegorie
O del parente, o dell'amata donna.
Circuita da meste anime pie
La Rimembranza avvolta in bruna gonna
Al passagger col dito taciturna
Del caro estinto va mostrando l'urna.

LXXVIII.

Quivi la Morte, la fierezza e l'armi
Depone, e veste un abito gentile:
Fregian del pari i fior' gli sculti marmi
Del tempio alter, della colonna umile.
Odi pietose nenie, e sacri carmi
Dai Leviti intuonarsi, ed è simile
Rotto tra i rami quel lontan lamento
Sul mar tranquillo al sospirar del vento.

LXXIX.

Oh! perchè mai qui dove ha tomba il prode,
Sovra cui redivive ed ammirande
Son l'alte gesta, e il Tempo n'è custode,
La sepoltura non vegg'io del Grande (16),
Che maggior dell'invidia e della lode,
Unico in l'orbe tanta luce spande,
E che or giace lontan dal mondo intero
Segno alla fredda gelosia d'impero!

LXXX.

Oh! Lui felice se nel petto forte
Caro assai più di Cittadino il nome
Tenuto avesse, ch'entro regia corte
Di corona Imperial cinger le chiome!
E Duce sol d'intrepida coôrte,
Tutte nel fermo cuor le passion dome,
L'arme impugnate de' nemici a danno
Difensor della patria, e non tiranno!

LXXXI.

Il Genio che'l maggior d'ogni mortale,
Di due secoli figlio, un dì lo rese,
E servo al suo voler gl'impennò l'ale
A memorande e non più udite imprese;
Quel terribile Genio, all'Uom Fatale
Di questo sacro asil non è cortese,
E chiude a mezzo il mare in strania terra
Il paventato fulmine di guerra.

LXXXII.

Or che cessaron l'ire, e morte ha spento
L'incendio antico e del Guerrier la possa,
Abbia la Francia almen l'alto contento
D'un sì gran Figlio in sen posseder l'ossa!
Qui gl'innalzi superba il monumento,
Da cui la vile adulazion rimossa,
Senza fregio di scettri, e di corone
Si legga inciso sol: NAPOLEONE.

LXXXIII.

L'epico Granatier, che la cocente
Araba sabbia, e di Marengo il piano
Corse nei dì di gloria, e fu vincente
Dietro la scorta del Guerrier Sovrano,
Le antiche imprese ridestando in mente,
Sovra quel santo avel posta la mano,
Chino il fronte canuto, il cuore affranto
Dal duol, tributo gli darìa di pianto.

LXXXIV.

Il più bel monumento che ricopre
L'uom grande ch'ebbe la virtù per guida,
È il ricordar delle magnanim'opre,
A cui soltanto sua custodia affida.
Il sol col primo raggio vi discopre
L'onorato sepolcro, e par vi arrida,
Ed un piangente salce dall'orrende
Ire degli Aquilon l'ossa difende.

LXXXV.

Che giova il fianco impoverire al monte,
E cippi trarne, ed urne vaste ed archi,
Perchè del ricco le grandezze conte
Restino, e Lete sua memoria varchi,
Se l'Odio siede alla gran mole in fronte
Minaccioso fantasma, e i muri carchi
Di delitti più assai che d'ornamenti
Sorgon di sprezzo alle ben conscie genti?

LXXXVI.

Quel che vola al futuro, e il tutto infrange
Tempo, scolpito nel maggior macigno,
Di lui che tanto per la fama s'ange
Solo ricorderà l'oprar maligno;
E mentre il Genio della Morte piange
Sul labbro al passagger spunta il sogghigno,
Godendo in rimirar sotterra l'empio
Nido di vizj, e d'ogni infamia esempio.

LXXXVII.

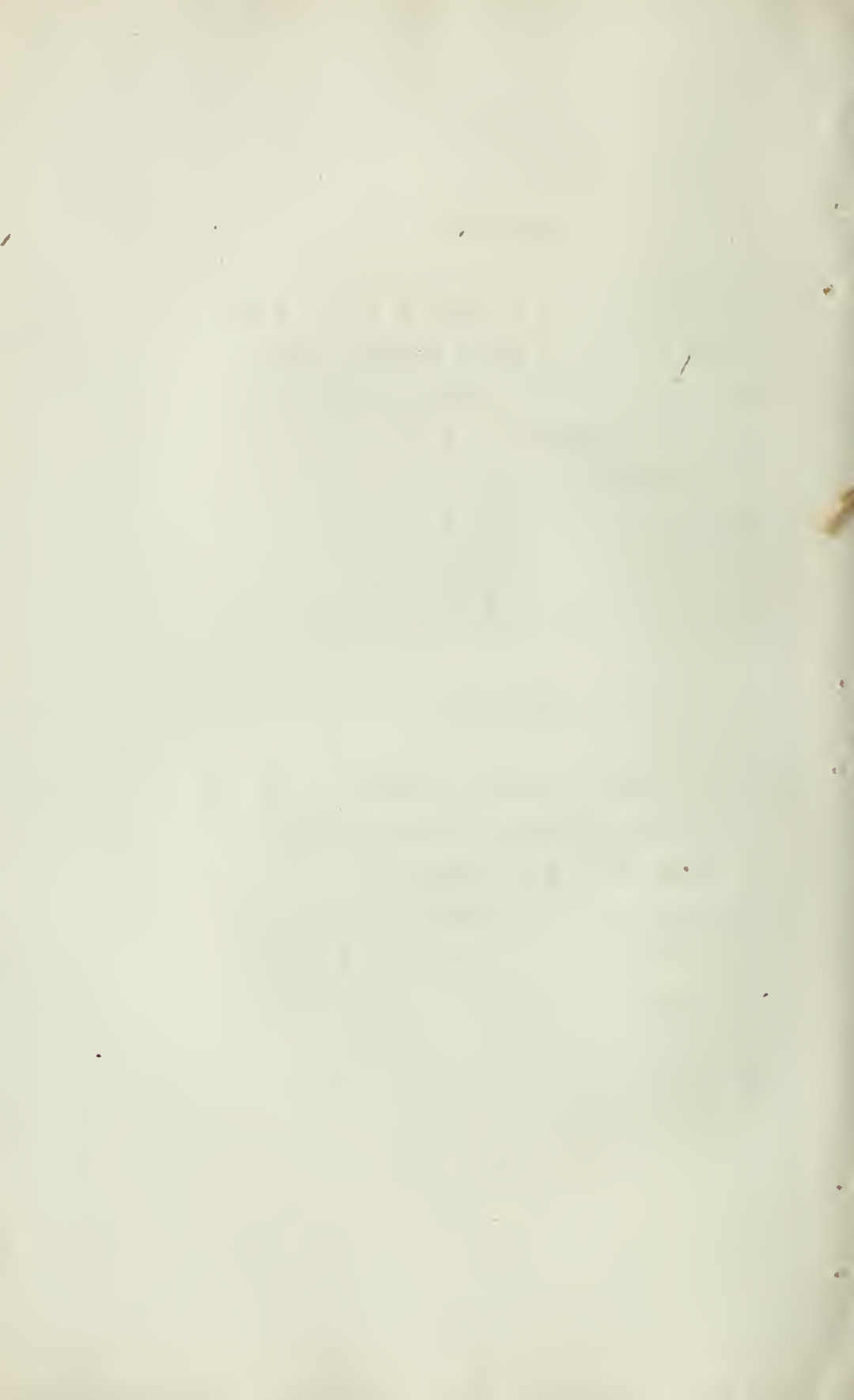
Te depose nell'urna il comun duolo,
Diletto Padre mio. Questo soggiorno
In sè non chiude alcun nemico, e solo
Ti cingon quei, che tanto amasti un giorno.
Tratte d'amore sul funereo suolo
L'ombre onorate a Te girano intorno,
Come volano appresso in varie forme
I sogni del mattino a lui che dorme.

LXXXVIII.

A Te, se avvien che il duolo il cuor le prema,
Guida la madre i figli, e insegna a questi
Sul tuo sepolcro la preghiera estrema,
E ti sparge d'intorno i fiori agresti;
Più volte dalla tua parte suprema
Baciar quest'urna amica la vedesti,
A lor dicendo lagrimosa in volto:
Il vostro Padre, o figli, è qui sepolto.

LXXXIX.

Io pur disciolto dal mortal periglio
Ti scenderò compagno in questa fossa:
Il pianto allora d'un amico ciglio
Nel ferreo sonno confortar mi possa,
Ch'io forse non avrò pietoso un figlio,
Che venga a lagrimar sulle mie ossa,
E ricco il core di virtù leggiadre
La bramosa consoli ombra del padre.

FINE.

NOTE

---

(1) La libertà e la tranquillità campestre furono sempre il più caro desiderio dei poeti; poichè in seno alle bellezze della natura si vive scevri dalle cure e dagli impegni, che l'uso sociale impone all'uomo.

(2) Dotto in tutti i rami di Storia Naturale, preferì ad ogni altra la scienza dei vegetabili. Serva a testimonio la numerosa sua collezione Botanica descritta nel catalogo già stampato col titolo: *Hortus Luranensis comitis Hyeronimi Sicci-Suardi.*

(3) Il suddetto non badò a spese per formare la copiosa libreria esistente nella sua famiglia.

(4) L'India reputasi essere stata popolata la prima sulla terra. I suoi monumenti e la sua letteratura perdonsi nelle tenebre dei tempi.

(5) Si allude a Marco Botzaris, l'eroe più famoso della moderna Grecia. Rimasto ucciso mentre era trionfante de'Turchi, fu da'suoi valorosi compagni trasportato in Missolungi, e sepolto fra il pianto universale presso un baluardo della città a cui diede il proprio nome. Nella ruina quasi totale di quella sventurata città, cagionata dallo scoppio d'una mina al momento che cadeva in preda degli Egiziani, anche la tomba di quel prode rimase disfatta.

(6) Quando Alì Tebelen Bascià di Giannina assalì i Suliotti, ed essi dovettero cedere vinti dal numero, si narra che molte donne di Sulì ritirandosi innanzi al nemico, allorchè furono giunte alla sommità d'una rupe, d'onde avere non potevano più

scampo, anzichè cadere schiave de' loro barbari oppressori, si strinsero in cerchio, e accompagnandosi con un canto nazionale mossero in giro una danza, per modo che arrivando ciascuna al labbro del precipizio vi si scagliava, e vi perdeva con eroica fierezza la vita.

(7) È noto che i Parghiotti avendo invocata la protezione degli Inglesi per sottrarsi alle preponderanti forze di Alì Tebelen, gli Inglesi dopo varie trattative cedettero la città stessa a quel Bascià.

(8) Karaiscacki guidando gl' intrepidi Palicari fu uno de'più celebri difensori della sua patria, e rimase combattendo estinto sul campo.

(9) Lord Byron che recatosi in Grecia le giovò sommamente colle sue ricchezze e co'suoi consigli. Morì in Missolungi, ma il suo corpo venne trasportato in Inghilterra per essere sepolto nella tomba de'suoi maggiori a Neucastle-Abbey.

(10) Una Dama inglese, Lady Carolina L...., nutriva secreta amorosa passione per Lord Byron, benchè questi da più anni fosse assente dall'Inghilterra. Mentre un giorno essa passeggiava a cavallo poco lunge dalla propria villa vide avanzarsi un funebre convoglio. Appressatasi, e scorto su di esso lo stemma dei Byron, fu sì terribile in lei la subitanea impressione del dolore che ne smarrì la ragione, nè ancora potè l'infelice ricuperarla. Vedi Memorie di Byron pubblicate da T. Moore.

(11) La Chiesa di s. Giovanni, e Paolo in Venezia.

(12) Mastino della Scala che ricoverò Dante esule da Firenze.

(13) Teodorico, Re de' Goti. Ebbe per suo Segretario Cassiodoro, e visse a' suoi tempi Boezio Severino. Lui morto, l'Italia restò nelle tenebre dell'ignoranza sino ai giorni di Dante.

(14) Il Padre La Chaise Gesuita fu confessore di Luigi XIV, e per l' influenza che esercitò sull' animo di quel Monarca s' aveva grandissimo potere alla Corte di Francia. Esso divenne proprietario d' una villa posta all'est delle barriere di Parigi, la quale, espulsi che furono i Gesuiti dal suolo Francese, venne

venduta nel 1765 per ordine del Parlamento, conservando però sempre il nome dell'antico proprietario il Padre La Chaise. A causa della sua pittoresca posizione, fu poi fatta comperare dalla città, per formarvi un Cimitero, coll'aggiunta di molto terreno. Ne fu architetto M. Brogniard, e la prima inumazione venne eseguita nel 1804, ed è presentemente diventato per le molte e ricche tombe che racchiude uno de'più magnifici cimiteri del mondo.

(15) Il Mausoleo della Principessa Demidoff nata Strogonoff nel suddetto Cimitero. È il più ricco che vi si trovi. Il passeggero resta estatico davanti questa magnifica tomba di marmo bianco, ed ammira le dieci superbe colonne che ne sostengono la volta, ma tutti coloro, che percorrono quell'asilo della morte per cercarvi una dolce ricordanza od una lezione di morale, passano rapidamente davanti l'orgoglioso sepolcro, che nulla dice all'anima, e non fa cara la memoria di lei che vi riposa.

(16) Agevole è l'intendere che il caldo immaginare del Poeta qui si rivolge a Napoleone Buonaparte. Immenso essere dovrebbe l'effetto, che produrrebbe all'animo del visitatore del sacro ricinto la tomba che chiudesse i resti di quell'Uomo, il quale considerato come condottiero di eserciti venne dalla storia già posto tra i Sommi che apparvero al Mondo. Sarebbe colà eminente la sua memoria tra quella dei prodi, che gli furono fratelli d'armi, e che in molto numero posano fra le zolle del cimitero La Chaise, come eminente era sovr'essi il suo marziale ingegno ne'campi delle battaglie.